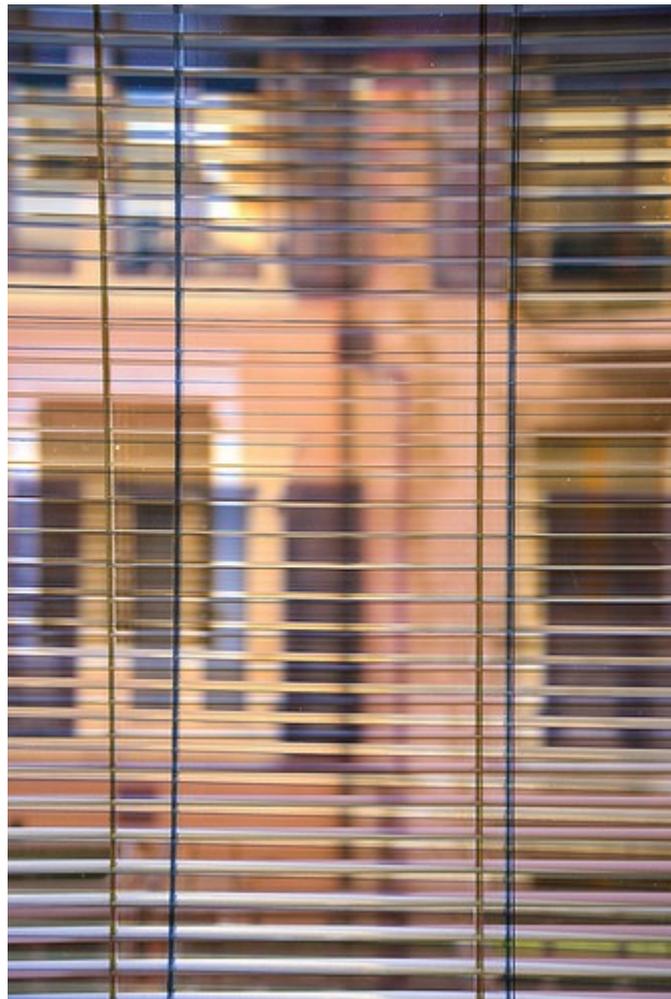


Quel benessere in controluce

di Giuseppe Raspadori



Le classifiche del benessere. Alè alè, è in testa il tandem dell'autonomia.

Invero, a tirare la solitaria fuga sono i cugini di Bozen/Bolzano, a testa bassa, noi quatti quatti a ruota. Ampio il margine sul gruppo delle altre cento province.

Agli ultimi cento metri però noi li abbiamo saltati, inesorabilmente. Uno sberleffo, qualche sgomitatina forse, ma d'un soffio siamo primi.

Abbiamo vinto la volata, ce l'abbiamo fatta, per il secondo anno consecutivo.

In altre pagine troverete le cento sotto/classifiche di cui noi saremmo la sintesi migliore. Ci sono cose però difficili da digerire anche se gli asettici studiosi dell'Università La Sapienza di Roma ci dicono che possono compensarsi tra loro.

È il caso delle violenze sessuali, in cui siamo tra i peggiori (85esimo posto), e le stesse contro i minori in cui siamo il peggio del peggio (99esimo posto). Però abbiamo più banche di tutti gli altri

cento, e doppiamo letteralmente tutti per quanto riguarda gli sportelli bancomat. Ehi, così vanno le cose in questo modo di leggere il benessere. Non è nemmeno tanto bello essere tra i peggiori (85simo posto) sia per gli infortuni sul lavoro, che per i morti di tumore, ed essere tra gli ultimi anche il numero di medici e infermieri.

Credo inoltre che ci sia un dato letteralmente falso o sbagliato: i morti per suicidio. Ne vengono conteggiati circa 8 in tutta la provincia (settimo posto su 103), sappiamo che non è vero. Non so perché da noi valga questa censura. Anni fa condussi un "forum sul suicidio" in cui emersero dati del tutto diversi, ed una assistente sociale che aveva verificato direttamente presso le parrocchie, i medici di base e i carabinieri, portò dati di gran lunga peggiorativi degli stessi in nostro possesso. Bolzano invece ne dichiara credibilmente una cinquantina, ed è così al 92esimo posto. Insomma, voglio dire che queste graduatorie hanno una valenza certa per quanto riguarda il marketing turistico, dopodiché dobbiamo trarne indicazioni per non montarci troppo la testa.

Proprio la settimana scorsa un altro dato ancora aveva associato Trento e Bolzano, i dati ministeriali sul gioco d'azzardo: col trend degli ultimi mesi va verso il miliardo e mezzo di euro all'anno la cifra che il popolo della nostra Regione autonoma (un milione di persone) si gioca al "lotto, superlotto, slot e grattaevinci".

Please, prendete una matita e scrivete questo numero per averlo bene di fronte agli occhi: un 1500 col seguito di sei zero. Sono 1500 euro a cranio autonomo, neonati compresi, o, indifferentemente, un milione e mezzo di paghe mensili da mille euro. Siamo anche qui sopra le medie nazionali. E' un dato anche questo di benessere ? Significa che siamo una regione di gioiosi giocherelloni ? Nella sua enormità mi appare realmente allarmante. Certo che se tanti soldi vengono giocati è segno che sono soldi che ci sono. Ma, gratta gratta, vinci quel che vinci, mi sembra che sia una parte considerevole della popolazione in preda ad una frenetica illusione disperante.

Ridurre la questione, come dice Ugo Rossi, a "dipendenza da gioco", ad affermare che i "malati" sono passati in pochi anni da 4 a 37, mi sembra non cogliere per nulla la dimensione sociale e sociologica del fenomeno. Noi troppo spesso ci illudiamo di aver trovato la soluzione solo perché riduciamo a diagnosi psicopatologica un comportamento, e che la soluzione sia un farmaco o una clinica sedicente specializzata. Ma i dati parlano di un comportamento che va oltre il 40 per cento della popolazione. Una gran risposta individuale e di massa alla frustrazione, e ad una speranza misera culturalmente e idealmente.

Per tutto questo credo che serva poco la prosopopea dei primi della classe, la prosopopea dei centomila ai mercatini, la prosopopea di una comunità in cammino.

...il giorno successivo, il 5 gennaio 2012, sulla prima pagina del TRENINO è comparsa questa nota dell'assessore alla sanità UGO ROSSI

Il gioco d'azzardo? Lo combattiamo di Ugo Rossi

Egregio direttore, non posso non replicare a quanto scrive oggi Giuseppe Raspadori sul suo giornale in merito alle classifiche del benessere pubblicate su alcuni quotidiani nazionali.

Premetto che non entrerà nel merito delle classifiche in questione non solo perché non mi appassionano affatto e perché, come ovvio, presentano sempre lati positivi e lati negativi, ma soprattutto perché come sostiene lo stesso Raspadori le stesse possono essere fortemente influenzate, nel bene e nel male, da dati che spesso sono raccolti in modo difforme da una regione all'altra.

Più in generale vorrei dire che proprio per questi motivi non ho affatto partecipato alle reazioni mediatiche successive alla pubblicazione dei dati, né per affermare la presunta superiorità (con prosopopea dice Raspadori...) del nostro modello sociale né per denigrarlo.

Entro nel merito invece di quanto dice Raspadori a proposito delle azioni intraprese da Provincia e

Azienda Sanitaria rispetto al fenomeno del gioco d'azzardo. E qui, francamente, non comprendo. Raspadori dice che avremmo ridotto il tutto ad un problema di "patologia" e che non valutiamo adeguatamente la dimensione sociale e sociologica del problema. Questo perché nel corso della conferenza stampa di presentazione della campagna pubblicitaria abbiamo fornito, assieme a tanti altri, i dati delle persone attualmente in cura per conclamate dipendenze patologiche.

Ora, non conosco Raspadori e lui non ha parlato con me. Come fa a dire cosa abbiamo valutato e cosa no? Si può sempre fare meglio per carità e forse se Raspadori volesse indicarci qualche via potrebbe magari esserci di aiuto, ma non mi pare che, oltre ad avere previsto iniziative sul versante "terapeutico", l'aver introdotto norme che cercano di ridurre la diffusione delle sale gioco e fare campagne che stimolano la riflessione sui gravi rischi non solo del gioco considerato d'azzardo ma anche dei giochi (tipo gratta e vinci) più generalmente "accettati" sia da considerarsi indice di scarsa considerazione delle implicazioni sociali del fenomeno. Al contrario, proprio in tale direzione si muove la campagna pubblicitaria che è stata presentata qualche giorno fa e mi pare di poter affermare, senza prosopopea, che in tal senso sempre si sono espressi i rappresentanti delle istituzioni interessate, anche e soprattutto nel fornire e leggere i dati che rappresentano un fenomeno che mi pare sia stato adeguatamente enfatizzato proprio in chiave sociale e sociologica. Ma tant'è.

Attendiamo comunque le proposte che Giuseppe Raspadori vorrà farci al fine di migliorare ulteriormente, magari auspichiamo, questa volta sì, con un po' di prosopopea in meno...

Ugo Rossi assessore provinciale alla Sanità

...ho ritenuto di dare questa risposta, comparsa sempre sul TRENINO del 7 gennaio 2012

Dobbiamo prenderci cura della società, non curarla

di Giuseppe Raspadori

Rispondo volentieri ad Ugo Rossi assessore alla sanità che evidentemente vive con passione il proprio ruolo politico e si interroga, come è giusto che faccia, come sarebbe auspicabile che tutti i politici facessero, sulla propria responsabilità e possibilità di governare la visibile criticità di fenomeni sociali dilaganti, qual'è il cosiddetto "gioco d'azzardo", che già con questa definizione sconta il rischio di un approccio sbagliato.

Per prima cosa richiamo sinteticamente i dati del problema: in Trentino-Alto Adige, tra lotto, slot machine, scommesse, ecc., si gioca legalmente una cifra mostruosa: assai più di un miliardo di euro all'anno, una cifra equivalente ad un quarto di un bilancio provinciale di TN o BZ.

Non si tratta più quindi di un allarme, ma l'Adige è ampiamente straripato, e città e valli sono "sotto". Si stima infatti che a giocare con continuità sia più del 40 per cento della popolazione sopra i 15 anni.

Poiché la psicologia ha invaso la vita quotidiana, conformismo vuole che anche i comportamenti di massa assumano il nome di categorie psichiatriche. Ad esempio si può parlare di regressione maniacale, ossessiva compulsiva, per quanto concerne le slot o il gratta-gratta, o più genericamente di disturbo dipendente di personalità, oppure, in inglese, di addiction, che unisce le due precedenti diagnosi.

Cadendo così nella solita fantastica illusione che "trovato un nome, trovata la malattia, e di poterla anche curare in forza del nome che hai trovato". Tanto basta per delegare a qualche sedicente "specialista" con tanto di "progetto speciale pronto-in-tasca" un fenomeno sociale tutto da comprendere.

Caspita, duecentomila malati ! Occorre un "progettone" ! Ma a questo punto chi potrebbe negare che una manifestazione contro la "casta", o contro un "padrone", non sia una delirante espressione paranoica di massa ? E che fa Rossi ? Prende in carico i sindacati per un T.S.O. quando mostrano un atteggiamento non collaborativo ?

Caro assessore Rossi, non è un problema sanitario il gratta gratta e company !
Verrebbe da dire che è una diffusa alienazione di massa, che cattura le frustrazioni con le fantasie, la mancanza di prospettive e il disimpegno. Perché, senza prospettive, avere poco è come avere nulla. E il poco te lo giochi. Butti via i 5-10 euro per la scommessa che diventino almeno 50 o 100. E in un anno, nella nostra regione, ti giochi un milione e mezzo di paghe mensili da mille euro !
Peccato che nel cinquantenario (come passa il tempo !) di sociologia, questa cara università si ostini a non produrre nulla, nulla sulla società che la circonda.

Caro assessore Rossi, non tener per te il problema, portalo in Giunta, che riguarda tutti. Riguarda la fiducia nel futuro, riguarda la meritocrazia tra i giovani, riguarda la responsabilità premiata e non le furberie blandite, riguarda le strade aperte e dritte e non i mille sentieri e le scorciatoie.

Leggiti, tu e gli altri, la posta del cuore di lunedì 2 gennaio della bravissima Andrea Makner, e leggiti quello che scrive sui "figli di...", come titolo di merito.

Questo ho da dirti e...in aggiunta una cosa che invece ti riguarda, e che a questa sì dovresti rispondere: il 28 dicembre, sempre da questo giornale, ti invitavo espressamente a pronunciarti sulla prescrizione di psicofarmaci pesanti ad un bambino trattenuto presso una istituzione. Vedi a cosa si arriva quando un problema diventa una diagnosi, ed un bambino da comprendere diventa una cosa da trattare. Già, chiedevo a te, a Dellai, ad Andreatta, di non girarvi dall'altra parte, di non far finta di non sapere.

Non dobbiamo curare questa società, dobbiamo prenderci cura di questa società.

È una cosa diversa.

.....il pezzo di Andrea Makner cui mi riferisco è quello comparso lunedì 2 gennaio sulla presenza della donna nella società, che tra le altre cose diceva:

.....L'autonomia di pensiero non piace in un paese come l'Italia e non piace nemmeno in Trentino, dove importa chi sei nel senso di «chi ti manda».

Serve, qui da noi, la presentazione giusta o meglio ancora, la provenienza giusta. Il «figlio di» rimane il più gettonato, donna o uomo che sia. Il «figlio di» non avrà mai problemi lavorativi, questo posso assicurarlo.

Mi si può rispondere, come mi è già stato detto, che è naturale che sia così dato che il «figlio di» fin da piccino ha frequentato certi tipi di ambienti e che è, quindi, naturale che essendo già conosciuto abbia una corsia preferenziale.

Un po' quel che aveva detto Simon Le Bon quando gli hanno chiesto come mai tutti i cantanti famosi sposano modelle supergnocche. Lui aveva candidamente risposto che non poteva essere diversamente dato che le feste a cui era invitato erano frequentate solo da modelle supergnocche.

Insomma gli era negata la possibilità di incrociare la cassiera del supermercato. Credo si chiami sillogismo. Mi rendo conto che l'esempio è ardito, ma rende perfettamente e tristemente l'idea.

Da un lato perché ho la sconsolante conferma che mai sposerò Bono Vox (che mi piace di più), dall'altro perché ho l'ancor più feroce certezza che ci sono solo due modi per ottenere «un posto al sole» (ammesso e non concesso che lo sia davvero). Il primo è il «diritto di nascita».

Il secondo è scegliere di essere fagocitati dal sistema.

Per tutti gli altri, quelli che non sono nati in un certo ambiente e non possono esibire, quindi, le frequentazioni «giuste» e quelli che non riescono ad accettare di farsi divorare e strumentalizzare, l'alternativa è la fatica. Una gran fatica.

Se sei donna, poi, e magari di aspetto piacevole, la strada potrà essere solo ulteriormente in salita.

Mi sento coinvolta in questa discussione? Certo. E spero anche che la fatica, il lavoro e la dignità di moltissimi che le maniche se le sono tirate su dal primo vagito possa servire a modificare uno stato di cose tanto inaccettabile quanto supinamente e stupidamente condiviso.

Alcuni parleranno di invidia. Io preferisco parlare di libertà.

.....io trovo la "posta del cuore" di Andrea Makner che compare ogni lunedì sul Trentino estremamente interessante per l'assenza di banalità, anzi è presente una costante tensione innovativa del pensiero sul quello che ritengo essere il campo più importante, già, il mondo delle relazioni tra Adamo ed Eva....

Quelle crisi e quei fallimenti....

di Giuseppe Raspadori

Dire le cose come stanno.

Se ha un senso questo tempo di “democrazia commissariata” è solo per offrire il coraggio inedito di dire la verità e fare di seguito ciò che si dice.

Chi lancia lai, chi guaisce per sentir pestato il piedino del proprio privilegio, non ha capito che il tempo dei tentennamenti sta per scadere. Monti, o non Monti. Monti è lo strumento consapevole per accelerare i tempi del cambiamento.

Una parte del paese sta pagando duro i ritardi con cui qualcuno indulge a sperare di poter continuare, con qualche ammaccatura al più, lungo il precedente andazzo.

E sia chiaro che con “precedente” non indico semplicemente gli anni di Berlusconi, ma molti, molti di più.

Non ho nessuna fiducia in quei politici che continuano a mettere la testa sonnolenta sotto il cuscino.

Cosa aspettano ? Si è detto che 223 amministrazioni comunali sono troppe, che le 15 comunità di valle potrebbero essere la vera alternativa, macchè, si sono sommate gli uni agli altri, fino a far perdere la pazienza, e i soldi di altre elezioni e referendum.

In una splendida intervista di sabato 7 gennaio il generale Attardi delle Fiamme Gialle ci dice che “i controlli fiscali sono diminuiti del venti per cento a seguito delle proteste del mondo politico”...., capite ? Poco importa che la Guardia di Finanza abbia ugualmente aumentato i risultati della lotta anti-evasione, ma di certi politici cosa ce ne facciamo ? E semmai, mi sembra di ricordare che siano gli stessi che oggi raccolgono le firme per abolire le 15 comunità di valle, ma difendono l'esistenza di 223 comuni. La confusione demagogica è massima.

Ma non volevo parlare di coloro che sempre tirano indietro sui cambiamenti, e neppure degli sprechi e di economia. Ho l'impressione invece che stia avvenendo qualcosa di simile a quanto successo in questi anni in seno alle relazioni sentimentali.

Un cambiamento epocale di modi e di modelli che hanno coinvolto tutti o quasi. Una mutazione generalizzata delle strutture famigliari. Un intreccio di legami orizzontali, per cui sempre più spesso i padri e le madri gestiscono più figli in parallelo, appartenenti intendo ad altri nuclei familiari, imparando a distinguere i ruoli diversi di genitore e di partner più o meno coniugale, imparando, non senza anche tragiche contraddizioni, ad accettare una limitata durata delle relazioni.

Quello che si è e si sta evidenziando è che esiste un lavoro enorme per adeguare l'emotività, condizionata da decenni e secoli di rapporti di coppia unici e perenni, alla nuova realtà molto più dinamica di diverse relazioni d'amore, anche molto importanti e pubbliche, nel corso della vita. Nel Trentino poi, “terra che ti allunga la vita media fino agli ottanta”, in proporzione le unioni si moltiplicano. E la libertà come sempre prevale a scapito della tradizione.

Ebbene per troppo tempo si è fatta una lettura di questo fenomeno usando la parola crisi e/o fallimento. Crisi di coppia, crisi della famiglia, crisi dei legami affettivi. Crisi di giù, crisi di su. Sentenziando con sconforto: o tempora o mores.

E' vero che andava in crisi un modello di legame affettivo, ma in nome di una miglior ricerca su come articolare la voglia di libertà con il piacere dell'amore. La storia di questa ricerca è lunga dal trovare una risposta univoca, e forse mai la troverà.

Ma l'intero popolo è in marcia, coraggiosamente, ed anche dolorosamente, per interpretare in modo sempre più adeguato l'unione che prese avvio con Adamo ed Eva.

Il tutto avviene non senza astratta nostalgia di ciò che riservò il passato, La nostalgia si sa è un dolce sentimento che vezzeggia il cuore, ma mai e poi mai nessuno vorrebbe concretamente ritornare agli antichi e opprimenti pantani, che tanta fatica c'è voluto a bonificare.

Ebbene io credo che la crisi della vecchia economia, della vecchia società dei consumi, ma anche della vecchia politica d'accatto, abbia qualcosa di simile. Ogni cambiamento costa. Anzi spesso puntiamo i piedi. Vorremmo ritornare indietro. Vorremmo la ripresa. Non riusciamo a raccontarci altro che i vecchi modi, perchè noti. Ah, la crisi e i fallimenti ! Già dodici suicidi sono costati. Niente, in verità, a confronto delle tragedie dei possessi amorosi.

Poi...dopo tanti patemi...forse troveremo modi nuovi. Di lavorare, di vivere, di partecipare. Dopo tutto, l'economia è piccola cosa, nulla, a confronto con l'amore.

TRENTINO martedì 17 gennaio 2012 *prima pagina*

Non sputare...

di Giuseppe Raspadori

Direi di non sputare, e basta.

Il gesto è inelegante, anche anti-igienico, tanto più che le "sputacchiere", che fino a 60 anni fa erano lì, presenti in un angolo di ogni sala d'aspetto, sono graziaddio sparite.

Aggiungere poi di "**non farlo nel piatto dove si mangia**" è assai volgare.

Direi quindi di abolire "il detto". Di cancellarlo, intendo, dall'elenco dei proverbi. Via, via !

A cominciare, mi raccomando, dal primus inter pares, il governatore Dellai della provincia autonoma, che giustamente si preoccupa dell'orgoglio e della coscienza, della schiena dritta e testa alta, con cui cittadini e valligiani, autoctoni ed "aggiunti", devono vivere la "trentinità".

È un proverbio greve, sussurrato fa tristezza, declamato suona ricatto.

Purtroppo è tra i più diffusi, di un insipido realismo non certamente e-gregio, fuori dal gregge, traduco etimologicamente. Molto "in-gregio".

Lasciamo che ad usarlo siano solo coloro, pochi o tanti, che godono di prebende, favori, consulenze amiche.

Non riguarda, questo proverbio, il mondo dei diritti, di coloro che lavorano, fossero anche i 42000 del pubblico impiego, delle "agenzie", della cooperazione, dell'associazionismo finanziato, degli esercenti sempre vezzeggiati, dell'agricoltura sostenuta, dell'imprenditoria contribuita, di tutto quanto, voglio dire, appartiene ad un modello di sviluppo teso a garantire innanzitutto la dignità, e sottolineo dignità, di una occupazione, **e non certo l'occupazione della dignità del prossimo da parte di chi governa la politica.** Ma non solo. Non riguarda gli anziani che han già dato, i bambini e i giovani che invece devono avere, i sani che corrono lungo le ciclabili, i malati che la "sanità" deve curare, la fruizione di scuole, biblioteche, centri di ricerca scientifica, ma anche centri di aggregazione, di cultura, di musica.

Far credere che genericamente tutti debbano dire grazie, addirittura indurre il sentimento del consenso cortigiano non porta nulla di buono.

Lo stesso Punto d'Incontro di Don Dante, che sfama quotidianamente centinaia di affamati, non chiede genuflessioni, nè baciamani, nè limita i diritti dei pensieri.

Le cose si fanno perchè si credono giuste, perchè la società ha bisogno del benessere storicamente

consentito, perchè la civiltà è diritto anche degli ultimi. E basta.
Solo con l'orgoglio di cives si rafforza anche l'autonomia, non con la subalternità dei sudditi.

"Non sputare nel piatto dove mangi" è una frase letteralmente banale, metaforicamente non porta nulla di buono nemmeno alla politica, salvo che per la coda di paglia di chi costruisce il proprio consenso con il denaro pubblico, già, coloro che realmente pensano di far carriera gestendo una "magnadora" per il popolo/bue.

Non porta nulla di buono, dicevo, nemmeno alla politica perchè ne abbassa lo sguardo alla ossessiva ricerca dell'audience, nel reciproco ricatto, tra eletto ed elettori, di un "piatto di scambio" da sottrarre a qualcun altro, poi da difendere e da suddividere. E molto spesso, da qui i costi della politica, si finisce per garantirsi, tra politici, reciprocamente un "piatto" con cui sedurre la propria fetta di elettori. Con buona pace della selezione delle spese, e del bilancio.

C'è un'altra frase che in questi giorni va per la maggiore, in connessione allo stolto proverbio di cui abbiamo parlato: "i soldi del bilancio sono soldi nostri". Quando sento un politico fare questa affermazione c'è da rabbrivire, anche se il politico è Dellai. Dai, suvvia ! Potevi almeno dire "noi, per la responsabilità di amministrare bene i vostri soldi, o meglio – come ha sottolineato egregiamente e finemente Luigi Dalfovo presidente delle Acli - per amministrare i soldi che per contratto lo Stato mette a disposizione della provincia autonoma, abbiamo ritenuto "gualivo" assegnarci uno stipendio di dieci volte il vostro. In fondo noi siamo al servizio vostro e dei vostri figli. Se vi sembra troppo, fatecelo sapere. Mica siamo una casta". Così, direi, tanto per non confondere i ruoli. E non giocare con le parole.

Bene, buon pranzo, non sputate nel piatto, non sputate sentenze, mangiate quel che vi aggrada, e non fatevi pagare il conto. E attenti comunque con chi sedete a tavola.

TRENTINO 25 gennaio 2012 *prima pagina*

La censura arriva al Grand Hotel

di Giuseppe Raspadori

Mi è proprio piaciuta la storia/amarcord della fuggevole comparsa di Monti nella Libera Università autogestita (Sozzologia) del '68. Molto attuale, direi, e per molti aspetti.

Monti teneva allora assai meno di 30 anni, e la schiena già bella dritta. Gli fu chiesto di confrontarsi alla pari con i fantastici orizzonti degli studenti, lo ritenne offensivo, girò i tacchi e declinò l'incarico della sua prima docenza.

Non avrebbe avuto vita facile, io credo, nella Sociologia di allora, dove però tanti luminari accettarono di starci e misurarsi. Chissà, forse quell'esperienza gli avrebbe offerto uno spiraglio critico sulla "pan-economia" appresa con lode alla Bocconi. Quell'economia che gli appare come cosa scientifica e felice quando è astratta, ed è precipitevolissimamente sconcertante nella realtà sempre impreveduta e assai più liquida della stessa società di Bauman.

Ricordo bene che il Movimento Studentesco Antiautoritario di allora anticipava il Dellai-tse-tung-pensiero ponendo in modo fermo la dimensione "critico-pratica" del sapere contro l'asetticità della teoria astratta. E che si voleva che il campo di verifica del ruolo dello studente e della bontà della

conoscenza fosse costituito dalla realtà circostante: la Michelin, i quartieri, l'Italcementi. Era un principio fermo. La discussione era solo sul dilemma se dovesse essere la città, nelle sue diverse componenti, a entrare nell'università, o l'università a "riversarsi" doverosamente nei diversi ambiti della città circostante. E i saputi docenti dovevano fornire strumenti organici a quell'esplosione di viva intellettualità di analisi ed azioni.

Insomma, l'autonomia non è un concetto astratto, è un mix, di piedi ben piantati per terra e sguardo lungimirante al cielo.

Così, tanto per dire, sul dibattito odierno, per nulla nuovo, in seno ad una università dove, come si dice, è assordante, oggi, il silenzio degli studenti, massa apparentemente acefala, tutti singolarmente presi a macinare esami, per fare i pizzaioli disoccupati dopo la laurea.

Vabbè, torniamo a Monti, che non fa una piega, non si scompone mai, diritto soldatino semprein piedi di questa nostra costituzional/democrazia/sospesa: figuriamoci se poteva piegarsi a 26 anni di fronte a Boato ! Monti, a 70 (è del '42, no ?) non si è piegato nemmeno di fronte al Papa. Fosse anche un timido gesto della testa, The Pope gli ha allungato la mano con l'anello, e Monti con la sua l'ha stretta. Mica male, Monti schiena /dritta.

Diosolosa quanto bisogno c'è di orgoglio e dignità. Credo che in questi ultimi trent'anni (con Berlusconi è stata solo l'apoteosi) la dignità dell'uomo in gran misura si sia molto rarefatta, dispersa nelle scorciatoie del tornaconto e dell'individualismo, fino a planare nella subalternità di fronte all'arroganza conformistica.

Che uso facciamo della nostra libertà se non abbiamo il coraggio di difenderla come ai tempi in cui ce n'era meno, e confondiamo la prudenza con il servilismo ?

Pensavo sconsolatamente queste cose, sabato scorso, rifiutando di partecipare al buffet e ai brindisi di un "vernissage" di una mostra di un gruppo di artisti trentini che, poveretti, non trovando altre sale dove poter esporre liberamente le proprie opere di cui avevano curato a proprie spese anche un catalogo, si sono sentiti quasi onorati della disponibilità dei lustri saloni, ricchi di specchi, stucchi e tendaggi, del Grande Boscolo Hotel di Trento. Avevano però accettato silenziosamente, bontà loro, di censurare un'opera che "avrebbe potuto turbare la clientela benpensante": l'immagine di una schiena ed un rotondo deretano grigio da cui sbocciava una rosa colorata. "La vie en rose" era il titolo, una metaforica variante dei versi di De André che "dai diamanti non nasce niente". Ebbene, pur di poter mostrare le proprie opere, quel gruppo di artisti ha subito la "zoncatura" di uno di loro.

E noi che pensiamo l'arte come ultima sponda della libertà ne abbiamo ricevuto "l'emozione quasi sconcertante di quando cosa che è felice, cade" (non è mia, ma di Rilke).

Ma quel che più mi ha infastidito è che a tagliare il nastro della mostra ci fosse, quale politico di turno, l'assessore comunale alla cultura Lucia Maestri, incurante della decapitazione censoria, colpevole della mancanza di spazi liberi per l'arte. L'ho informata. Silenzio. Mi è sembrato non cogliesse il nesso e l'importanza.

C'era pure "la verde" Iva Berasi che ha commentato "suvvia, per l'artista censurata ci sarà sicuramente un'altra occasione...".

Peccato, mancava Panizza, sensibile nei confronti degli artisti autoctoni, "così non si va molto lontano..." gli avrei detto, che più o meno è il titolo della mostra. Al Grand Hotel per bene.

Ma l'autonomia non è autismo

di Giuseppe Raspadori

"S'ode a destra uno squillo di tromba, a sinistra risponde uno squillo": magari !
Magari, fosse solo a destra e a manca. Sopra, sotto, di traverso, da ogni parte sbuca un grido:
"Autonomia ! Autonomia ! Autonomia !".

Avvocati, magistrati, camionisti, farmacisti, i no-global della TAV, i notai con i taxisti, per non dire degli scienziati, libera chiesa in libero stato, libera università in libera provincia autonoma..., sì, ma ad autonomia speciale.

Il tutto in un contesto in cui il governo governa con i tecnici per essere autonomo dal consenso elettorale, ed i partiti, che di consenso vivono e muoiono, appoggiano il governo autonomo dichiarando ad ogni piè sospinto di essere a loro volta autonomi e di aver le mani libere. Mah...Mai come in questa congiuntura è apparsa, più che la necessità, la verità di essere tutti sulla stessa barca, ma mai così forte è stata l'ansia di dichiarare, tutti, la propria autonomia.

Quando è così, l'autonomia assomiglia ad una malattia, all'incapacità, cioè, di avere una visione d'insieme e di collaborare mettendoci il meglio di se stessi.

L'autonomia diventa cosa molto simile all'autismo, all'incapacità di comprendere cosa pensino le altre persone, di instaurare pertanto relazioni sociali normali ed empatiche.

Già, tu sei empatico quando sai metterti nei panni dell'altro e immaginarne i desideri, le emozioni, i bisogni. Le persone autistiche, non autonome, a volte sono anche molto brillanti intellettualmente, padroneggiano con facilità i compiti che hanno di fronte, ma non mostrano alcuna comprensione dello stato emotivo altrui, guardano indifferenti la tua gioia, la tua tristezza, la tua preoccupazione, tanto è anestetizzata la loro affettività.

Autonomia è l'esatto contrario dell'autismo. Sei autonomo quando sai stabilire relazioni, non temi di perdere te stesso offrendoti alla diversità dell'altro, e volendo sai modificare le coordinate della tua direzione in nome di un cammino comune.

atta questa distinzione, possiamo dire che quello che avviene attorno a noi, non è sorprendente. Trent'anni di individualismo, in cui non tieni troppo inconsiderazione il prossimo, lasciano il segno. Sono state scritte diverse cose sul giornale in questi giorni (Colletti, Cali, ad esempio) sulla "chiamata" di Dellai degli "Stati Generali dell'Autonomia", anche ricordandogli la triste fine di Luigi XVI di Francia quando fu malconsigliato a tanto. E credo siano stati buoni avvertimenti, tesi a scongiurare il peggio.

Certo, Dellai ha detto pure che "servirà un nome diverso (dagli Stati Generali) ma il concetto sta nella presa di consapevolezza dei trentini che l'autonomia non è qualcosa che si compra al supermercato, ma è un modo d'essere". Giusto, giustissimo, ma è proprio questo il punto. Il punto cruciale, intendo, quello che a Vincenzo Cali e Roberto Colletti ha fatto associare il ricordo della Vandea alla convocazione di popolo sotto il segno dell'Aquila di San Venceslao. Perché nella metafora di Dellai, del supermercato, c'è, non dico una coda di paglia, ma qualcosa di sinistro presagio certamente. Il timore, voglio dire, che ci sia una lunga, ma assai lunga pratica politico-sociale che abbia invero ramollito il corpo e la mente dell'autonomia trentina.

Che, in pratica, l'autonomia sia stata vissuta come un qualsiasi grosso supermercato della distribuzione. Delle voglie e dei bisogni, dei sostegni e delle spinte, dei privilegi particolari e dei contributi a pioggia, dei riconoscimenti a chi merita ma anche a chi merita meno, insomma il bel paese in cui ce n'è per tutti, in cui i soldi si spendono bene ma ce n'è d'avanzo anche per buttarli, in

cui ad essere premiato è chi "non ha nulla da farsi rimproverare" ma anche "chi ha qualcosa o molto da farsi rimproverare". Non a caso a rappresentare il tavolo dell'Autonomia ci sono fianco a fianco Dellai e Malossini.

Se così è cresciuta la coscienza, l'esempio del supermercato/PAT non è affatto peregrino.

Ma questo significa che in piazza convochi un popolo di variegati individualismi, dai solidi sentimenti autistici del tornaconto particolare, non certo quelli del riconoscimento del bene comune. E allora è un attimo che la "comunità" si trasformi poi in Vandea....Però, dai, è un rischio...non proprio una previsione. L'esperienza delle campagne elettorali sempre vincenti di Prodi e delle esposizioni ben argomentate di Monti indurrebbe a suggerire che, più che mobilitare la piazza, sia giunto il momento di parlare chiaro, piacciono o no le verità da dire, compreso alcune autocritiche, o semplicemente ammettere che "chi ha avuto ha avuto", ma ora si cambia.